

Memorie per Pacchioli

Gli esordi sono degli anni 80 quando il clima “frizzante” (forse per l’età) ci portava ad essere discretamente onnivori (almeno si credeva di essere tali). La ricerca accademica, iniziata prima a Ravenna presso il corso di pittura tenuto da Umberto Folli, e poi fra i muri della sede bolognese, appariva ora più libera, così almeno mi appariva l’insegnamento di Concetto Pozzati che spesso aveva un atteggiamento ironico anche se rispettoso nei confronti del nostro lavoro.

Obiettivo era quello di andare oltre al quadro inteso come pratica tradizionale, il corso di pittura , infatti, risultava un involucro molto fragile che poteva essere variamente strappato...si respirava una certa aria pop nella pratica oggettuale miscelata ad alcuni ritorni un po’ revivalistici, con un sotterraneo influsso informale a cui si guardava con rispetto, diffidenza e a volte con insofferenza.

Nel 1980 visito la personale di Germano Sartelli presso le sale dedicate al contemporaneo di Palazzo dei Diamanti a Ferrara : il fascino delle installazioni con le ragnatele ha rappresentato una pista quasi olfattiva che è poi riemersa negli anni. Di poco dopo (forse il 1982) è la vista alla Fondazione Burri di Città di Castello dove le vaste installazioni con le combustioni delle plastiche suggeriscono già una dimensione di ulteriore evanescenza.

Anche io sperimento le combustioni concepite però ancora in modo molto superficiale cioè come mezzo per ottenere suggestioni cromatiche e nell’ottica di allontanarsi sempre di più dalle pratiche tradizionali.

A cavallo fra il 1983 e 84 elaboro un mio concetto di tridimensionalità su cui lavorerò nei decenni successivi ... utile a tale elaborazione è anche la stesura della tesi accademica dove la disamina sul legno e sul suo utilizzo anche attraverso la pratica xilografica (che contemporaneamente sperimentavo in accademia) è fondamentale. In questa occasione sono già presenti gli artisti a cui spesso farò riferimento : Burri, Sartelli, Nevelson, Ceroli, Tilson, Arp, Schwitters, Ernst ...

Lucio Fontana mi sembra di averlo sempre conosciuto (in casa c’era un catalogo sullo spazialismo del 1972 con un testo di Palma Bucarelli che spesso devo avere sfogliato prima di studiare con più sistematicità l’artista all’università ; fra gli appunti trovati fra le pagine è riportato a matita questo concetto “ disegno come eventualità, come traduzione di pensieri puri” ... lo spazio e il taglio della tela come dissacrazione erano illuminanti... i concetti spaziali esposti a Milano a Palazzo Reale , così concreti, tangibili e diversi come l’ambiente spaziale ideato nel 1949 e riproposto in quella sede con le lampade di Wood che ci proiettavano in una dimensione quasi da fantascienza erano esaltanti.

Poi Pino Pascali e la levità delle sue sculture bianche ha aperto la strada verso quegli ingombri spaziali sempre più invadenti ed aggressivi nei colori...

l’aggressività del gesto informale è come se si materializzasse in un costrutto tridimensionale ... Mattia Moreni passeggia nelle sale dove è allestita la Biennale Giovani svoltasi a Faenza nel 1984 e curata da Claudio Cerritelli e si ferma davanti al mio gigantesco “ Cespuglio” di smalti su tela montata su ingombranti telai in ferro ...

Il gesto è dilatato ma non è libero di svolgersi sulla superficie piana perchè deve interpretare ed esaltare la tridimensionalità della struttura: pittura e scultura si integrano, la pittura non è una pelle ma comincia ad essere materia, impasto, piacere nel miscelare pigmenti che evocano sensazioni.

La vivacità costruttiva si arricchisce con la visita a Palazzo Grassi a Venezia della mostra Futurismo & Futurismi nel 1986 , nel 1989 a Roma a Villa Medici altra grande suggestione è data dalla mostra curata da Enrico Crispolti “ Casa Balla e il futurismo a Roma”... e la stagione tridimensionale continua con una grande enfasi che culmina con la visione a Basilea, in fiera, nell'estate del 1989, del lavoro di Frank Stella. Ma la freddezza metallica dei supporti dell'americano è mitigata dall'esperienza dell'arte povera, dei legni di Kounellis, della loro pesantezza ma dolcezza anche agreste così sentita anche da Sartelli. Ma anche la juta, la trama grezza e povera , quasi francescana suggerisce nuovi traguardi tanto che negli anni 90 progressivamente abbandonano il colore, ed esibisco la juta che abbinano sempre al tanto amato legno e a volte al ferro...

se il colore sparisce anche il peso concreto delle strutture spesso polimateriche si fa sempre più leggero ... aereo, quasi a-gravitazionale , il gusto polimaterico lascia lentamente il posto ad una maggiore essenzialità e al bianco , colore della purificazione e dell'essenza ... Castellani docet, ma anche Bonalumi, Piero Manzoni, Lo Savio, i cretti di Burri , le sagome di Pino Pascali, le albedo di Luoise Nevelson (e gli aspetti alchemico – misterici legati al lavoro femminile indagati da Germano Celant nel famoso testo del 1971) e le “zone riflesse” di Paolo Scheggi ...

il bianco è leggero e fluttua come senza corpo, il bianco è la luce... il bianco è l'assenza e la necessità di liberarsi di una manualità troppo opprimente...

Così intorno al 2000 approdo alle reti di alluminio la cui trasparenza , superando la matericità bianca delle tele e del pigmento, mi porta alle trasparenze spaziali ... e alla lenta elaborazione di volumi che pian piano si dilatano a coinvolgere lo spazio. ... L'installazione presso la Libreria Bocca a Milano nel 2004 inaugura quindi la tematica della “stanza tutta per sé “ di woolfiana memoria che con grande intuito l'amica Simona Bartolena cita nell'intervento a catalogo.

Il panorama praticamente tutto al maschile , al quale avevo attinto per anni, si amplia di una nuova consapevolezza a comprendere finalmente una visione più ampia che non esclude in primis il mio corpo, i ricordi, la mia educazione nell'infanzia e i modelli comportamentali a cui inconsciamente mi sono rivolta fin dall'inizio e che latenti, timidi e silenziosi mi hanno condotto fin qui.

Come uno scavo archeologico il ripercorrere a ritroso le tappe della mia creatività, mi ha permesso di rivalutarne le profonde sedimentazioni che sollevate una per una mi hanno disvelato la terra, il terriccio umido e caldo, l'anticamera di quel sottosuolo a cui adesso sto lavorando.

21.10.2009 – 20.11.2009

Maria Chiara Zarabini